di un cugino, per il senso di timore, diciamo pure di paura, che quella struttura boschiva suscitava nei giovanissimi abitanti di Santa Margherita a Montici.

Entriamo all'interno della "casa dei libri" e ci accoglie la stanza Rosai, la più rappresentativa, con le opere del pittore di "Strapaese" che prediligeva gli scorci fra Via San Leonardo e la Collina di Arcetri per i suoi paesaggi. Stanza di accoglienza e di rappresentanza, la sala con pochi libri, raccolti nella libreria in stile Luigi Filippo appartenuta ad un notaio parigino, alle spalle della scrivania. E tanti quadri, di Rosai ma anche di Guttuso, compreso il disegno originario della "Battaglia di Ponte dell'Ammiraglio", donato a Spadolini dall'artista che gli fu accanto nell'"impresa" della fondazione del Ministero per i Beni culturali e ambientali, cinquant'anni fa.

Di quei dipinti spesso Spadolini ci racconta la storia. È il caso di un piccolo quadro ispirato a Via San Leonardo che il Professore rilevò dal sarto di Rosai, a metà anni Cinquanta, per ottantadue lire; Rosai lo aveva dato al sarto in cambio delle prestazioni professionali dello stesso: l'artista non aveva mai un soldo, ma era prodigo nei doni e nei riconoscimenti.

Chiude la prima parte del libro il capitolo aggiunto a questa edizione, "La Repubblica di Pian dei Giullari", malinconico resoconto di un viaggio compiuto all'inizio del 1994, poche settimane prima della scomparsa, dal sessantanovenne Presidente del Senato nelle viuzze e nelle stradine intorno alla collina, alla ricerca di sentieri e percorsi dell'infanzia, spesso introvabili o radicalmente mutati.

La parte seconda è dedicata ad altri ricordi, ai "frammenti fiorentini dell'età favolosa". I primi libri acquistati dal padre, come *Tutto Foscolo per cinque lire*; gli scritti dedicati a un patriota ghibellino, Atto Vannucci, da uno storico dodicenne; le "copertine bianche" dei libri scolastici della Le Monnier; il primo incontro con le opere di Piero Gobetti al ginnasio "Galileo"; la libreria Bemporad – l'editore ebreo di Pinocchio –; la figura di Lorenzaccio, "eroe della libertà"; la lapide logora e illeggibile sulla tomba di Pasquale Villari a San Miniato al Monte; i giocattoli "agresti" nella casa di campagna a Pian dei Giullari; il torchio del padre Guido al piano terreno della dimora in via Cavour.

Infine l'epilogo, l'omaggio all'amico Eugenio Montale e alla sua semplice sepoltura, da lui voluta nel cimitero discreto e appartato di San Felice a Ema. «Piove, è uno stillicidio /senza tonfi / di motorette o strilli di bambini». Così in *Satura*. Così Montale scelse quel cimiterino, per raccogliere le spoglie della moglie, e per preparare la sua sepoltura. Solitaria e distaccata, come tutta la sua vita.

Neppure cento pagine di testo, ma difficile trovarne altre di pari intensità umana ed elevata espressione letteraria.

Cosimo Ceccuti

Andrea Ciampani, Sandro Rogari, *Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale 1866-1887/1887-1903*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024

Il secondo volume della *Storia dell'Italia contemporanea* ideata e diretta da Andrea Ciampani mantiene e rafforza quella che è una delle caratteristiche principali dell'opera, ovvero l'attenzione all'Ottocento. In questo caso si tratta di

meno di quarant'anni, divisi in due periodi, certo non fra i più transitati dalla storiografia.

Il punto di partenza è molto originale, assumendo per tale quel 1866 che coincide con la fine della Terza Guerra d'Indipendenza e l'annessione del Veneto. Si potrebbe a prima vista pensare ad una scelta eccentrica – la data adottata in genere, per partizioni analoghe, è il 1870, a volte il 1876 – ma a ben vedere risulta molto appropriata. La valenza è costituita da un fatto troppo spesso dimenticato; ovvero che fu soltanto allora che l'Impero d'Austria riconobbe ufficialmente il Regno d'Italia, ponendo fine ad ogni ipotesi *revanchista* delle dinastie spodestate, che non avevano prospettive in sé ma solo per l'appoggio di Vienna. Quell'anno segna pure il conto alla rovescia per lo Stato Pontificio come entità territoriale. Si impone, in prospettiva, la libertà del governo spirituale della Chiesa, ma sostenuta dagli episcopati e dai popoli cattolici schierati a difesa del papa, per un necessario superamento dell'alleanza trono-altare. Il Regno d'Italia esce definitivamente fuori dall'emergenza, anche per la fine del brigantaggio meridionale. In questa prospettiva, l'autore rivede, o meglio si anticipa, la celebre frase di Benedetto Croce sulla fine dell'età della "poesia" a favore di quella della "prosa".

A ben vedere, tutte le date-cesura dei volumi che compongono l'opera (ne sono previsti altri due) rappresentano dei dinamismi. In tal senso il 1887, con la morte di Depretis e l'avvento al potere di Crispi, vuol porre l'accento sulla diversità fra i due e l'avvio di una fase nient'affatto riconducibile alla più generica definizione, dopo il 1876, di "età della Sinistra". Analogamente la chiusura del volume al 1903 ha il merito di mettere in evidenza la lunghezza della transizione dopo la crisi di fine secolo e il nuovo ruolo di Giolitti, la cui "età" però comincia appunto *dopo*.

Le vicende convulse della seconda metà degli anni Sessanta, compresa Mentana, sono calate da Ciampani nella problematica dei rapporti parlamentari fra maggioranza e opposizione, mettendo con ciò in evidenza gli spazi di manovra offerti alla Corona dalle contrapposizioni ideali e ideologiche, personali e di appartenenza regionale, anche per gli anni successivi al 1870 ben ricostruite e illustrate grazie a un meritorio (e raro, per opere di sintesi) scavo sugli Atti Parlamentari.

A partire dagli anni Settanta la classe politica acquisisce, faticosamente e spesso tardivamente, consapevolezza di una questione sociale legata all'avvio del processo di modernizzazione della produzione industriale. La "rivoluzione parlamentare" non è, in questa prospettiva, un'alternativa fallita ma un passaggio decisivo nell'evoluzione dei partiti: Depretis riesce dove Minghetti ha fallito.

Non vale, per Ciampani, la critica tradizionale al trasformismo, considerato la degenerazione del modello classico di rappresentanza parlamentare, ovvero l'alternanza nell'esercizio del potere fra partiti legittimati alla funzione di governo. Schematizzando (ma l'analisi è molto più complessa e suggestiva) quella operata da Depretis è per l'autore una trasformazione inclusiva, un processo di cooptazione dall'alto delle classi, che rafforza il sistema e il paese. Largo spazio è infine dedicato ai rapporti fra Stato e Chiesa, con i cattolici moderati considerati fattore imprescindibile di stabilità politica.

L'avvento al potere di Francesco Crispi nel luglio 1887 bene incarna il mutamento del clima politico essenzialmente legato alla forte personalità del premier. Si viene allora affermando una nuova idea di Nazione diversa dagli ideali liberali di

stampo risorgimentale sostituiti dall'aspirazione alla conquista di vasti mercati nell'ottica dell'affermazione dello Stato forte e di una vocazione imperiale.

Opportunamente Rogari coglie il complesso rapporto fra il nuovo premier e il sistema parlamentare nella sua versione assembleare allora vigente. L'aspirazione al primato del capo del governo è mitigata dall'apertura a istanze popolari (eco dei suoi trascorsi mazziniani) talvolta etichettata come democrazia autoritaria. Misure tutte certo rilevanti, ma accompagnate da rigidi strumenti di controllo che disegnavano una gestione del potere in chiave di centralismo.

Il sistema politico crispino entra in crisi dopo tre anni e mezzo quando non è in grado di fare fronte alla crisi della finanza pubblica e a reggere l'urto delle opposizioni coalizzate avverse alla politica coloniale, obiettivo irrinunciabile per Crispi. I governi che si succedono, guidati dal leader della Destra siciliana di Rudinì e quello che segue affidato a Giolitti (per la prima volta) rappresentano brevi intermezzi.

La vicenda del primo Giolitti, travolto dagli scandali bancari e umiliato dalla dissoluzione di una maggioranza parlamentare di fatto sempre disarticolata da fratture interne e il ritorno di Crispi, seppure coinvolto in quegli stessi scandali, a meno di tre anni dall'uscita di scena palesava la difficoltà di tenuta di un sistema privo di uno stabile asse portante e di forze politiche organizzate in grado di dare sintesi alle aspirazioni e agli interessi delle diverse articolazioni territoriali.

È da osservare che quando affronta il tema rilevante della componente rurale e in special modo di quella meridionale, Rogari, forte della sua competenza in materia, abbandona il rigore della stringente cronologia per allargare l'analisi a una dimensione diacronica che esalta la complessità dell'Italia rurale e il ruolo primario della proprietà fondiaria, artefice di una gerarchia sociale e produttiva immodificabile e pertanto imprescindibile fattore di una stratificazione sinonimo di stabilità perenne.

Anche per i governi sulla scena dopo Adua, Rogari privilegia il rapporto mutevole fra i premier e le componenti delle maggioranze, dal tentativo di un *ralliément* con elementi filocattolici al fine di inglobarli in un futuro partito conservatore nazionale, agli agrari del sud, ai costituzionali di destra e di sinistra delle regioni centrosettentrionali fino alla Sinistra radicale.

Il delicatissimo passaggio politico segnato dai moti del '98 è occasione di un'attenta analisi delle posizioni delle forze politiche attive in parlamento, sia costituzionali che "antisistema". Centro delle riflessioni di Rogari è il fenomeno del trasformismo, che dà sostanza a un edificio istituzionale che sconta l'assenza di partiti politici strutturati, stabili e alternativi nell'esercizio del potere.

Le elezioni del 1900 sanciscono la sconfitta della reazione, di cui paga il prezzo più caro re Umberto, assassinato a Monza. Grazie alla lungimiranza del nuovo re Vittorio Emanuele III la successione passa da Saracco a Zanardelli, affiancato agli Interni da Giolitti, il vero stratega della svolta liberale. Rogari sottolinea un limite vistoso della strategia progressista: essa si compendia in un'operazione politica di vertice perché anche a sinistra mancano le condizioni per la nazionalizzazione delle masse e il loro coinvolgimento nella vita politica del Paese. Basti pensare alla questione meridionale e alle masse dei contadini meridionali, la grande maggioranza della popolazione nel sud, abbandonati al loro destino mentre ben altra è la sorte dell'aristocrazia operaia del nord. Una questione di dimensioni imponenti che inciderà sugli equilibri interni al PSI e ne condizionerà fortemente la condotta parlamentare.

La cesura temporale davvero originale, il 1903, scelta dagli autori del volume risulta pienamente condivisibile. È nei primi due anni del nuovo secolo che si misura il *quantum* del metodo liberale progressista fatto di inclusione e legittimazione delle forze popolari più organizzate e mature. Ma dalla costituzione del governo Giolitti in poi l'attenzione del premier, costretto ad agire in un contesto politico ancora largamente conservatore, è volta a conquistare e consolidare la sua maggioranza parlamentare dimostrando con le sue capacità di manipolatore di consenso clientelare di essere il campione insuperabile nell'esercizio dell'arte della politica trasformista.

Alla luce di tutto questo si chiarisce benissimo il titolo e in specie il riferimento alla rappresentanza, analizzata tra le diverse spinte di inclusione e competizione. Storia eminentemente politica, ma che consente di ricondurre a sintesi e di non trascurare, anzi integrandoli proficuamente, i profili diversi.

Gabriele Paolini

PAOLO BAGNOLI, *La lunga stagione dell'incertezza – Per una riflessione critico-politica del tempo presente*, Pisa, Felici Editore, 2025

Stiamo vivendo una stagione di grande incertezza, in cui nessuno è in grado di immaginare quale futuro avrà non solo la dimensione geopolitica del mondo, ma anche il futuro della democrazia come concezione e come sistema, scrive Paolo Bagnoli. In questo breve saggio, denso di interesse e di contenuti, Bagnoli individua una serie di cause. In primo luogo, lo sgretolarsi delle regole e dei principi che ci hanno permesso fino ad oggi una civile convivenza, il che lascia sempre più spazio alla violenza, alla guerra, alla prepotenza economica. Ad aggravare la situazione è l'emergere e l'imporsi del populismo, che non esita a travolgere democrazia e stato di diritto per portare a compimento la sua configurazione autoritaria. Non è necessario guardare lontano se si vuole individuare un modello di populismo autoritario: basta pensare a quanto sta avvenendo negli Stati Uniti. In Italia ne avevamo avuto un primo esemplare con l'avvento di Silvio Berlusconi. Berlusconi aveva "sdoganato" il neofascismo; negli USA Trump si è allineato alle posizioni della destra radicale. Entrambi hanno usato gli stessi ingredienti rivolgendosi al popolo con un linguaggio banale ma capace di mobilitare gli animi; presentandosi come vittime di persecuzioni e di complotti; evidenziando i propri successi professionali.

Trump non è solo in questo tentativo di far trionfare sovranismo ed estremismo di destra. Milei, Modi, la nazista Weidel in Germania sono alcuni dei nomi degli adepti di questa sorta di internazionale contro la democrazia. Non c'è dubbio che lo Stato democratico, venendo meno al compito di intervenire nelle grandi diseguaglianze e nella garanzia dei servizi sociali essenziali, sta agevolando il progetto di costoro. I democratici, o meglio, la classe dirigente democratica, se vuole contrastare efficacemente il populismo negatore del liberalismo, ossia di una «concezione del vivere civile basato sulla libertà», deve difendere strenuamente l'idea della rappresentanza e non soggiacere alle pratiche populiste che invocano l'ideale fasullo della democrazia diretta. Se ciò non avviene, scrive Bagnoli, si lascia che il ruolo del Parlamento venga a poco a poco marginalizzato, con il risultato di favorire l'affermarsi del populismo